



## TESTI PER IL DIALOGO GIURIDICO EURO-MEDITERRANEO.

### PRIMAVERA-ESTATE 2015

---

#### **LA TURCHIA ALLA PROVA DELLA (POSSIBILE) ALTERNANZA: PRIME RIFLESSIONI SULLE ELEZIONI GENERALI DEL 7 GIUGNO 2015**

di

VALENTINA RITA SCOTTI

Assegnista di ricerca in Diritto Pubblico Comparato - LUISS Guido Carli di Roma

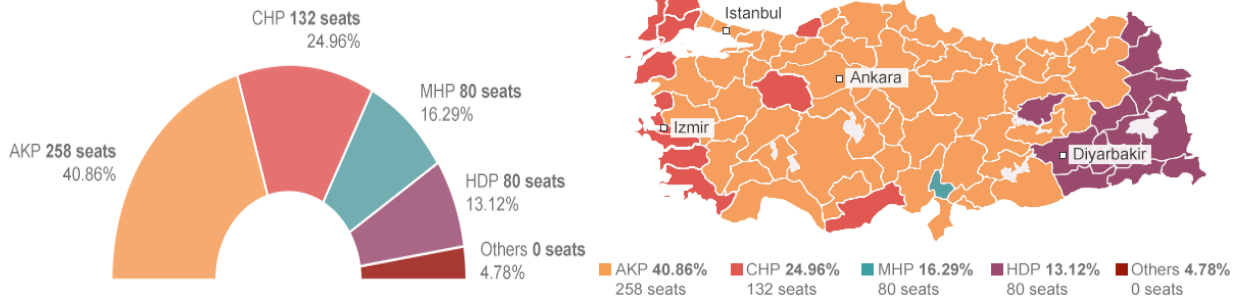
Il 7 giugno 2015 i cittadini della Repubblica di Turchia hanno votato per definire la composizione della Grande Assemblea Nazionale di Turchia, cui spetterà, secondo i termini della forma di governo parlamentare vigente nel paese, esprimere il prossimo Esecutivo<sup>1</sup>. I risultati emersi dalle urne hanno scosso la Turchia e mettono seriamente in discussione la leadership decennale di Recep Tayyip Erdoğan e del suo partito, *l'Adalet ve Kalkınma Partisi* (AKP – Partito della Giustizia e dello Sviluppo), al governo dal 2002. I risultati elettorali vedono infatti la seguente attribuzione dei 550 seggi disponibili: 258 seggi per l'AKP; 132 per il CHP; 80 per il MHP; 80 per il HDP<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Per completezza, si ritiene opportuno ricordare che la Turchia adotta, per l'elezione del Parlamento, un sistema elettorale proporzionale con riparto dei seggi secondo il metodo d'Hont, cui si associa una soglia di sbarramento del 10% (cfr. Legge elettorale n. 2839 del 10 giugno 1983, come modificata dalla legge n. 4125 del 27 ottobre 1995).

<sup>2</sup> La correttezza e la trasparenza elettorale è stata monitorata da numerose associazioni della società civile ed anche dall'OSCE (cfr. OSCE Report, *Turkey. Parliamentary Elections, 7 June 2015*, <http://www.osce.org/odihr/elections/turkey/153806>).

## Turkish election results



Source: AA

BBC

Source: AA

BBC

In realtà, questa tornata si annunciava decisiva sin dalla campagna elettorale: per le forze politiche in campo, per i programmi di politica interna, per le possibili conseguenze sullo scenario internazionale.

L'AKP, infatti, puntava a queste elezioni per ottenere la maggioranza assoluta necessaria a far approvare un nuovo testo costituzionale, da tempo promesso al proprio elettorato e capace di attenuare i pilastri nazionalisti e secolari su cui la Turchia repubblicana è stata fondata<sup>3</sup> e di introdurre una forma di governo presidenziale. Una riforma, quest'ultima, da molti considerata la prova delle ambizioni autoritarie dell'attuale Presidente della Repubblica Erdoğan. Alle elezioni, tuttavia, il partito si è presentato diviso, confermando l'esistenza di correnti interne già adombratesi in occasione delle proteste di Gezi Parki<sup>4</sup>. Da un lato Erdoğan, primo Presidente della Repubblica eletto direttamente dal popolo (agosto 2014)<sup>5</sup>, che ha mostrato il proprio volto su tutti i manifesti elettorali<sup>6</sup> e ha partecipato attivamente alla campagna non disdegnando di intervenire nei comizi dei candidati con dichiarazioni "muscolari" che hanno fatto molto discutere l'opinione pubblica turca. Dall'altro, l'ex Presidente della Repubblica Abdullah Gül (2007-2014), auto-esclusosi dalla gara elettorale ma che ha mostrato più volte i propri dubbi circa le dichiarazioni "controverse" di Erdoğan<sup>7</sup>, assumendo posizioni apertamente contrarie sia in occasione delle manifestazioni di Gezi Parki<sup>8</sup> che dell'affair Twitter<sup>9</sup>. Nel mezzo, Ahmet Davutoğlu, l'accademico cui si

<sup>3</sup> Si ricorda che la Repubblica di Turchia, erede dell'Impero ottomano, è stata ufficialmente dichiarata il 29 ottobre 1924 e che si fonda, ai sensi della Costituzione attualmente vigente (1982) seppur profondamente emendata, sui i principi definiti dal suo fondatore, Mustafa Kemal Atatürk. Tali principi, denominati anche frecce del kemalismo (secolarismo, repubblicanesimo, nazionalismo, populismo, statalismo e riformismo) sono formalmente tutelati nei primi tre articoli della Costituzione, inemendabili ai sensi dell'art. 4. Per una ricostruzione della storia della Turchia si veda E.J. Zürcher, *Storia della Turchia. Dalla fine dell'Impero ottomano ai giorni nostri*, Donzelli, 1993.

<sup>4</sup> Ci si riferisce alle manifestazioni che da piazza Taksim ad Istanbul hanno poi interessato tutte le principali città turche nel luglio 2013. Le proteste, originate dall'opposizione di un gruppo di ecologisti all'abbattimento di alcuni alberi nel parco Gezi prospiciente la piazza, sono divenute presto un'occasione per manifestare l'opposizione alla linea politica dell'AKP, i cui leader – Erdoğan in primo luogo – hanno reagito con dichiarazioni violente, anche a supporto delle forze di polizia, che hanno represso le manifestazioni con la forza.

<sup>5</sup> Come si ricorderà, l'elezione diretta del Presidente della Repubblica è stata introdotta con la legge costituzionale n. 5660 del 31 maggio 2007, confermata in via referendaria il 21 ottobre 2007. Pur approvata nelle more dell'elezione presidenziale di Abdullah Gül, la stessa legge precisava che l'elezione diretta sarebbe stata possibile solo dal successivo mandato.

<sup>6</sup> Una costante presenza durante la campagna dell'AKP, confermata anche dal manifesto affisso in piazza Yenikapi (Istanbul) che con i suoi 4.709 m2 è entrato nel Guinness World Record.

<sup>7</sup> Un segnale della evidente distanza tra i due leader e fondatori del partito si potrebbe rinvenire nella scelta di Gül di non partecipare alle cerimonie commemorative per la conquista ottomana di Costantinopoli.

<sup>8</sup> L'allora Presidente Gül ha mostrato un atteggiamento più conciliante con le posizioni della piazza, in aperta contrarietà con Erdoğan.

<sup>9</sup> Ci si riferisce alla lunga diatriba, anche giudiziaria, che visto Erdoğan, nel suo ruolo di Primo Ministro, sostenere la scelta dell'Autorità per le telecomunicazioni turca di prevedere la chiusura di Twitter e di altri *social network*. Contro la posizione di Erdoğan, che avrebbe di fatto rappresentato il motore primo che ha condotto l'Autorità a introdurre il bando, si è posto Gül, che, anche attraverso dei *tweet*, ha invitato più volte il Primo Ministro ad atteggiamenti più moderati. Sul punto sia consentito rinviare al mio *The "Sultan" and the (Constitutional) Court. A new institutional struggle in Turkey*, Political Studies Association, www.psa.ac.uk, 6 maggio 2014.

devono la teorizzazione della “profondità strategica” e dei “paradigmi alternativi”<sup>10</sup> e i più proficui negoziati con l’indipendentismo kurdo<sup>11</sup> del PKK<sup>12</sup>, che ha ricoperto l’incarico di Primo Ministro dal 2014 e sino alle elezioni che qui si discutono, per dimettersi – con eccezionale puntualità – pochi giorni dopo la conferma dei risultati elettorali (9 giugno 2015)<sup>13</sup>. Sullo sfondo, Fetullah Gülen, leader di *Hizmet*<sup>14</sup>, antico alleato e attuale nemico<sup>15</sup>.

All’AKP la Turchia deve un importante percorso di riforme legislative e costituzionali<sup>16</sup>, una nuova centralità a livello geopolitico, la fine della crisi economica<sup>17</sup> e l’inizio del percorso verso la “Nuova Turchia”<sup>18</sup>. Ma in molti, dietro queste scelte, hanno visto anche il perseguimento di una *hidden agenda*, finalizzata a ridimensionare, se non abolire del tutto, il secolarismo, alla base della Repubblica sin dalle origini, nel tentativo di instaurare un regime basato sui principi coranici<sup>19</sup>. A sostenere questa posizione vi è, sin dalla prima vittoria elettorale dell’AKP, lo *Cumhuriyet Halk Partisi* (CHP – Partito Repubblicano del Popolo), fondato dal padre della patria Atatürk e per lungo tempo “punito” dagli elettori turchi delle più tradizionaliste aree rurali proprio per l’eccessiva cristallizzazione sui principi del kemalismo.

Sono questi i due partiti che hanno ottenuto il più alto numero di voti, ma non sono i soli ad aver superato la soglia di sbarramento del 10%. Ad essi si affiancano il *Milliyetçi Hareket Partisi* (MHP – Partito di Azione Nazionalista) di Devlet Bahçeli, che si è proposto agli elettori come partito di ispirazione panturanica capace di difendere i valori nazionali contro i “rischi della globalizzazione” e che ha visto aumentare i propri consensi di circa il 3%, portando in Parlamento 30 nuovi deputati, e gli 80 rappresentanti del *Halkların Demokratik Partisi* (HDP – Partito Democratico dei Popoli), guidato dal kurdo Salattin Dimirtas.

Il HDP rappresenta la vera novità di questa tornata elettorale: presentatosi come partito filo-kurdo, si è poi proposto, con l’incalzare della campagna elettorale, come incubatore politico di tutto il

---

<sup>10</sup> Cfr. A. Davutoğlu, *Strategic Depth*, Arab Scientific Publishers, 2010 e Idem, *Alternative Paradigms: The Impact of Islamic and Western Weltanschauungs on Political Theory*, University Press of America, 1994.

<sup>11</sup> Al governo di Davutoğlu si deve, infatti, il raggiungimento di un accordo con il leader del PKK Öcalan per la dichiarazione di un cessate il fuoco, dal lato del movimento, e di riforme per il riconoscimento della lingua e della cultura kurda, dal lato del Governo. (Cfr. V.R. Scotti, *Il Costituzionalismo in Turchia fra identità nazionale e circolazione dei modelli*, Maggioli, 2014, spec. pp. 152-165). Tali riforme, tuttavia, hanno acuito i contrasti tra il Presidente, che ha ritenuto eccessive le aperture nei confronti dei kurdi, e il Primo Ministro, che – per bocca del suo vice Bulent Arinc – ha ribadito che il Presidente è una figura neutrale e che non deve ingerirsi nelle scelte del Governo.

<sup>12</sup> Si ritiene opportuno ricordare che il PKK (*Partiya Karkerên Kurdîstan* – Partito dei lavoratori del Kurdistan) è un movimento indipendentista, da molti Stati e organizzazioni internazionali definito come terrorista, che a partire dagli anni ’80 ha perseguito, anche con mezzi violenti, l’indipendenza del territorio sud-orientale della Turchia, prevalentemente abitato dai kurdi. Per approfondimenti si veda V.R. Scotti, *Tra sicurezza nazionale e repressione del dissenso. La normativa anti-terrorismo in Turchia*, in A. Torre (a cura di), *Costituzioni e sicurezza dello Stato*, Maggioli, 2013, pp. 1119-1135, spec. pp. 1123-1124.

<sup>13</sup> Le “precoci” dimissioni indicherebbero la volontà di Davutoğlu di rendere evidente la propria distanza dalle scelte elettorali di Erdoğan, ribadendo, ancora una volta, la lontananza tra i due, che già si erano trovati su opposte posizioni con riferimento, oltre ai temi già menzionati, all’indipendenza della Banca Centrale e alla riforma della legislazione per il contrasto della corruzione.

<sup>14</sup> Il movimento, il cui nome significa “servizio”, dichiara di essere finalizzato alla costruzione del dialogo interreligioso ed ha un notevole seguito fra i musulmani dell’Anatolia e dell’Asia centrale, benché un censimento effettivo non possa essere proposto, non essendo previste liste di iscrizione. I seguaci del movimento, infatti, si limitano a seguire gli insegnamenti del leader, auto-esiliatosi negli USA nel 1999 (cfr. M. Çetin, *The Gülen movement: Civic service without borders*, Blue Dome Press, 2010).

<sup>15</sup> Nonostante un iniziale supporto di *Hizmet* all’AKP, soprattutto dal 2008 lo scontro fra i due è divenuto più evidente e più volte Erdoğan ha accusato Gülen di complottare contro l’AKP con il supporto dei mass-media statunitensi e di “altre” forze internazionali.

<sup>16</sup> Sul punto si rinvia a V.R. Scotti, *Il costituzionalismo in Turchia*, op. cit.

<sup>17</sup> Alle scelte economiche dei governi dell’AKP si devono la crescita economica che interessa il paese sin dal 2003, seppur con livelli decrescenti, la ristrutturazione del debito pubblico attraverso politiche di contenimento della spesa pubblica e il saldo definitivo del debito con il Fondo Monetario Internazionale (maggio 2013). Sul punto si veda O. Arpac, G. Bird, *Turkey and the IMF: a Case Study in the Political Economy of Policy Implementation*, in *Review of International Organization*, 4, 2009, pp. 135-157.

<sup>18</sup> È con questa denominazione che l’AKP indica il proprio programma politico da completare entro il 2023 (centenario della Repubblica), nel quale si prevede non solo la soluzione delle principali questioni aperte nel paese (ad esempio, quelle kurda e cipriota), ma anche un decisivo incremento infrastrutturale e del benessere della popolazione.

<sup>19</sup> In quest’ottica potrebbero leggersi le riforme per consentire alle donne di indossare il velo negli uffici pubblici e nelle università e per introdurre il divieto di fumare nei luoghi pubblici, il limite al consumo di alcolici dopo le 23, oltre alla riapertura del dibattito sull’aborto.

malcontento contro Erdoğan e il suo partito. A confermare l'opposizione al tradizionalismo religioso dell'AKP, la scelta dei giovani candidati, tra cui ha figurato – per la prima volta nella storia turca – l'omosessuale Baris Sulu<sup>20</sup>. Anche l'atteggiamento politico del leader sembra essere stato premiante: Demirtas non ha solo dimostrato grande carisma nel dialogare con la piazza, ma è stato apprezzato per aver dichiarato, all'indomani dell'attentato a Diyarbakir<sup>21</sup>, che la reazione del popolo sarebbe stata evidente alle urne, evitando così nuovi episodi di violenza. Lo storico superamento della soglia di sbarramento è stato accolto con festeggiamenti nelle piazze non solo delle città prevalentemente abitate dai kurdi, ma anche ad Istanbul, dove la popolazione si è schierata decisamente contro il tradizionalismo autoritario che l'AKP ha perseguito soprattutto nell'ultima legislatura.

Determinante, per questi “complessi” esiti elettorali, è sembrato essere il voto delle donne; molte elettrici, infatti, si sono “ribellate” alle posizioni eccessivamente misogine dimostrate in misura crescente dall'AKP negli ultimi periodi<sup>22</sup> e hanno modificato le proprie preferenze elettorali. In un paese dove il secolarismo è controverso tanto quanto le aperture alla libertà di espressione religiosa e dove le discriminazioni di genere sono fortemente ancorate alla tradizione del paese, le 96 donne elette possono rappresentare una speranza per future, significative riforme. Si tratta di una presenza particolarmente rilevante, per il numero delle deputate elette – il più alto nella storia della Repubblica – e per la provenienza politica – 31 delle 96 deputate sono state elette nelle fila del HDP e tra esse vi è anche Dilek Öcalan, nipote del leader storico del PKK, Abdullah Öcalan.

Stante questa composizione della Grande Assemblea Nazionale pare evidente come – con le parole utilizzate dal Presidente Erdoğan nella prima dichiarazione post-elettorale – «nessun partito sia nella condizione di formare un Governo». Una situazione che, sui profili interni, apre a numerosi scenari alternativi.

Sebbene in campagna elettorale Erdoğan abbia accusato tutti i leader degli altri partiti di complotti e di indegnità morale – Demirtas è stato più volte accusato di connivenza con il PKK; Bahçeli di voler tentare una alleanza con il HDP nonostante le divergenti visioni sulla questione kurda al solo scopo di danneggiare il paese; Kılıçdaroğlu è stato addirittura denunciato per calunnia per aver dichiarato che la nuova residenza presidenziale è dotata di toilette in oro – lo scenario attuale vede la necessità di individuare entro 45 giorni una coalizione per evitare elezioni anticipate, che non sembrerebbero gradite ad alcuno dei partiti presenti nella Grande Assemblea in ragione del segnale di forte instabilità politica che questa scelta rappresenterebbe. Ma ciascuna delle possibili coalizioni porta con sé motivi di incertezza.

Un'ipotesi potrebbe essere la definizione di un governo di coalizione tra l'AKP e il CHP, resa tuttavia complessa dalla distanza ideologica tra i due partiti. Similmente, l'alleanza dell'AKP con il MHP, pur possibile, rischierebbe di mettere in crisi il negoziato con i kurdi su cui l'AKP ha costruito la propria credibilità e contro cui il leader del MHP Bahçeli si è schierato sin dal primo momento. Bahçeli, inoltre, sembra non aver accolto di buon grado le felicitazioni espresse da Putin ad Erdoğan per la vittoria dell'AKP e si è affrettato a dichiarare che, non essendo la Turchia un regime presidenziale, i risultati elettorali aprono ad un deciso confronto tra le forze politiche il cui esito è assolutamente incerto. Un'ulteriore soluzione potrebbe essere un governo di minoranza, monocoloro, nelle sole mani dell'AKP, con l'evidente possibilità che non si porti a conclusione il naturale mandato della legislatura (5 anni), ma si rinvii solo il momento per l'indizione di elezioni anticipate. Una soluzione che consentirebbe all'AKP di avere più tempo a disposizione per provare ad ampliare nuovamente il proprio bacino di consenso elettorale, ma che potrebbe comportare un deciso stallo nell'ordinaria amministrazione del paese, visto l'elevato numero di seggi a disposizione delle forze avversarie. Poco probabile, da ultimo, sembra la definizione di una coalizione tra i tre partiti di minoranza in ragione dei profondi *cleavages* politici che li separano. Da menzionare, primo fra tutti, quello relativo alla questione kurda: se della contrarietà alle trattative del MHP si è già detto, occorre ricordare, infatti, che le prime dichiarazioni della leadership del HDP hanno riguardato proprio la condizione di Öcalan, il desiderio di incontrarlo e di continuare a coinvolgerlo nel

---

<sup>20</sup> Scelte di questo tipo non sono state estranee anche ad altri partiti. Il Partito dell'Anatolia, che tuttavia non ha superato la soglia di sbarramento, ha infatti candidato la transgender e attivista cristiana Deva Özenen.

<sup>21</sup> Il riferimento è alla bomba, di matrice ancora incerta, esplosa durante il comizio del HDP a Diyarbakir il 5 giugno 2015, che ha ucciso 4 persone e ne ha ferite oltre 350.

<sup>22</sup> Da ultimo, è possibile citare i numerosi post di donne volte di schiena con le mani indicanti il simbolo della vittoria che dal 5 giugno sono apparse in rete in reazione alla dichiarazione del Presidente Erdoğan che aveva ridicolizzato, considerandolo un invito sessuale, le donne dell'Anatolia orientale che avevano accolto il bus della campagna elettorale dell'AKP voltandosi al suo passaggio.

negoziato con le autorità turche, confermando così la centralità che questa questione avrà nei prossimi dibattiti politici.

Bisognerà quindi attendere la definizione delle c.d. “linee rosse” che ciascun partito considera come invalicabili per capire quali saranno le scelte politiche per il futuro del paese. Al centro delle negoziazioni che in questi giorni si stanno svolgendo tra i leader dei partiti sembrano essere soprattutto le cariche di Ministro dell’Interno e di Ministro della Giustizia; quest’ultima in particolare legata alla possibilità di sottoporre a giudizio i molti deputati non rieletti, e quindi attualmente non coperti da immunità, accusati di corruzione e malversazioni durante la scorsa legislatura.

Nell’attesa di una ancora incerta soluzione, possono ricordarsi le parole con cui il Primo Ministro Davutoğlu ha commentato i risultati elettorali parlando alla folla dei sostenitori dell’AKP dalla sede del Partito di Ankara: «Tutti devono sapere che l’AKP è il vincitore di queste elezioni. Nessuno deve prendersi la vittoria di un’elezione che ha perso. Noi mandiamo deputati in Parlamento da 76 province e in sei regioni l’AKP è primo. Il principale partito di opposizione [N.d.R. il CHP], il cui leader ha dichiarato vittoria, non è rappresentato in 37 province, mentre il terzo [N.d.R. il MHP] non lo è in 32 province. Il quarto partito [N.d.R. il HDP], che ha affermato di aver ottenuto una vittoria schiacciante, è inesistente in 56 province. [...] Nessuno si deve preoccupare. Prenderemo tutte le precauzioni necessarie in questo quadro politico per mantenere la stabilità che l’AKP ha garantito negli ultimi 12-13 anni». Sempre a Davutoğlu si devono le dichiarazioni che ricordano come il Presidente della Repubblica non abbia alcun ruolo nella definizione della possibile coalizione di governo, che è una scelta rimessa soltanto ai leader dei singoli partiti. Erdoğan, tuttavia, ha ritenuto che la propria elezione diretta lo autorizzi a modificare la prassi sin ora in vigore e ha dichiarato di voler procedere a consultazioni individuali con i leader di ciascun partito presente in Assemblea, prima del giuramento previsto per il 23 giugno. Una modifica della prassi costituzionale che è stata accolta con biasimo dal MHP e dal HDP, ma che invece ha raccolto il consenso dell’ex-leader del CHP, Deniz Baykal, con cui Erdoğan avrebbe già discusso della possibile alleanza AKP-CHP.

Intanto, occorre rilevare come, per una economia che aveva già rallentato il proprio passo, passando da una crescita superiore al 9% nel 2010 ad una del 4% nel 2014<sup>23</sup>, i risultati elettorali abbiano avuto esiti nefasti. All’indomani delle elezioni, la lira turca ha perso il 5% e il suo valore sul dollaro ha toccato il record negativo di 2,8020. Anche la Borsa di Istanbul ha avuto una apertura decisamente negativa – meno 8,2% – e la situazione di forte perdita si è protratta anche nei giorni successivi, al punto che la Banca Centrale turca ha annunciato un taglio dei tassi dal 4% al 3,5% sui depositi in dollari e dal 2% all’1,5% su quelli in euro.

Accanto alle questioni economiche, assume un particolare rilievo anche il nuovo ruolo che la Turchia sta acquisendo a livello internazionale. Sin ora, in maniera più o meno dichiarata, il Governo dell’AKP ha appoggiato i ribelli contro Al-Assad e non è mancato chi ha sostenuto che la Turchia finanzia il fronte di Al-Nusra, vicino ad Al-Qaida<sup>24</sup>. La sua posizione e le sue scelte si stanno rivelando fondamentali non solo nel conflitto siriano, ma anche nel contrasto alle attività del c.d. Stato islamico. La decisione turca di non intervenire militarmente via terra senza un preciso coinvolgimento in tal senso anche degli Stati Uniti e dell’UE, infatti, sta influenzando notevolmente sulle posizioni degli altri Stati della coalizione anti-ISIS. Tali scelte potrebbero mutare al mutare della coalizione di governo. In questo senso potrebbe venire anche ridimensionata l’alleanza, da poco ufficializzata, della Turchia con il Qatar<sup>25</sup>, che dovrebbe aver una funzione di opposizione rispetto ai rapporti tra Egitto<sup>26</sup> e Arabia Saudita. La Turchia sta inoltre definendo una alleanza con la Russia di Putin, insolita per la tradizionale ostilità tra i due paesi ma che potrebbe modificare gli equilibri in gioco con riferimento alla crisi ucraina. Ancora, le scelte di politica estera della Turchia si sono sin ora orientate verso il mantenimento di un forte dialogo con la Cina e l’Iran<sup>27</sup> e verso la

---

<sup>23</sup> Cfr. *Turkey. World Bank Economic Prospect*, marzo 2015.

<sup>24</sup> Una conferma in questo senso potrebbe venire dal reportage pubblicato dalla rete televisiva del quotidiano turco *Cumhuriyet*, storico oppositore dell’AKP, in cui si mostrano agenti dei servizi segreti turchi caricare armi destinate ai siriani. Tali immagini hanno comportato una denuncia contro il direttore del quotidiano ed una richiesta all’ergastolo da parte dell’avvocato di Erdoğan.

<sup>25</sup> A consacrare l’alleanza si pone il dono di 53 cavalli arabi purosangue a Erdoğan da parte dell’emiro qatariota Tamim bin Hamad al Tahni.

<sup>26</sup> Si ricorda che la Turchia, a seguito del fallito tentativo di “guidare” le c.d. primavere arabe, e soprattutto la rivolta egiziana, sostenendo le fazioni religiose come i Fratelli musulmani, ha ritirato il proprio ambasciatore dall’Egitto. Per completezza, si ricorda altresì che la Turchia ha recentemente ritirato i propri ambasciatori dalla Siria, dall’Austria e dalla Santa Sede.

<sup>27</sup> La conclusione del negoziato sul nucleare iraniano potrebbe ulteriormente influire su questo rapporto, soprattutto qualora le sanzioni vengano abrogate.

definizione di sempre più stringenti rapporti diplomatici con i paesi africani, dimostrando la volontà del governo dell'AKP di trasformare la Turchia in un pilastro centrale nelle politiche dell'intera area mediorientale e africana. È arduo dire cosa potrebbe accadere di questa centralità a seguito della definizione del nuovo governo.

Rilevanti anche le conseguenze che queste elezioni potrebbero avere nei rapporti tra la Turchia e l'UE nell'ottica del proseguimento dei negoziati di adesione. Da un lato, il plauso con cui le istituzioni europee hanno accolto l'elevata partecipazione della popolazione al momento elettorale (86% degli aventi diritto) e il superamento della soglia di sbarramento da parte di quattro partiti<sup>28</sup>. Dall'altro, vi sono tuttavia le sibilline dichiarazioni del premier greco-cipriota Nicos Anastasiades, il quale ha affermato che gli esiti elettorali potrebbero influire – senza precisare se in maniera positiva o negativa – sull'esito dei negoziati, che sembrano essere sempre più imminenti e risolutivi, anche grazie all'elezione, nella parte turca dell'isola, di Mustafa Akinci (aprile 2015), che ha dichiarato che la riunificazione dell'isola è un punto fondamentale del programma politico del suo partito. La soluzione della questione cipriota, peraltro, ha anche una estrema rilevanza in termini economici per i partner europei, dovuta soprattutto alla possibile presenza di petrolio nel mare territoriale dell'isola, attualmente in corso di esplorazione da parte dell'italiana ENI.

Mentre le opzioni politiche e i cambiamenti negli scenari internazionali sono ancora tutti possibili, resta solo da augurarsi che i quattro partiti si dimostrino responsabili ed evitino al paese un brusco ritorno all'instabilità, politica ed economica, che l'aveva caratterizzato durante gli anni '90.

---

<sup>28</sup> Su questo punto, in particolare, si vedano le dichiarazioni dell'Alto Rappresentante per la Politica estera Federica Mogherini e del Commissario per la politica di vicinato e l'allargamento Johannes Hahn, che hanno rilasciato una dichiarazione congiunta l'8 giugno 2015.